

La Olivetti e il mito della trasparenza. Riflessioni attorno al restauro della ICO Centrale

Enrico Giacopelli
Architetto, Torino

INTRODUZIONE

All'inizio degli anni Trenta Adriano Olivetti dà il via ad un profondo rinnovamento degli obiettivi e dei metodi produttivi della fabbrica di famiglia ed inaugura una nuova stagione nel rapporto tra la fabbrica e Ivrea, la piccola città che la ospita. A sancire la cesura con il passato aziendale contribuisce anche il carattere dei nuovi edifici industriali commissionati da Olivetti, appena giunto alla direzione dell'azienda - agli architetti Figini e Pollini.

I nuovi edifici – ancorché smisurati - appaiono leggeri e trasparenti. Le loro facciate sono tagliate da lunghe finestre a nastro o sono costituite da grandi vetrate doppie attraverso cui è possibile scorgere l'attività che si svolge all'interno della fabbrica come da una vetrina di un negozio. Si ispirano ai più moderni esempi dell'architettura industriale tedesca ed americana e di fronte a loro il vecchio “edificio dei mattoni rossi” sede della fabbrica del fondatore – l'ingegner Camillo – appare un romantico residuo di un'epoca pionieristica già dimenticata.

A partire da quel momento l'elemento della trasparenza, della permeabilità visiva tra interno ed esterno della fabbrica (tra città e luogo del lavoro) diventa il segno distintivo dell'architettura industriale e civile realizzata a Ivrea dalla Olivetti su disegno dei migliori architetti italiani del '900.¹

Sarà questo l'unico e vero comune denominatore di una ricca e lunga esperienza architettonica che in modo deliberato non ha mai ricercato alcuna unità stilistica connotante.

La sua applicazione generalizzata anche ad edifici non destinati alla produzione testimonia inoltre una scelta – cosciente ma mai forzata, e per questo più suggestiva e carica di senso – operata dai progettisti per meglio radicare le proprie opere all'interno di un paesaggio forte, onnipresente, ineludibile.

Ed è proprio la riflessione attorno alla trasparenza perduta e alle conseguenze derivanti dal suo recupero che costituisce il nucleo portante dell'idea di restauro che è stata applicata in anni recenti alla ICO Centrale, l'edificio più famoso del comples-

so Olivetti. Ad esso sono riconducibili tutte le scelte del progetto: quelle di metodo così come quelle tecniche, e quelle che riguardano i materiali (tra cui – non fosse altro che per le quantità in gioco – assume una posizione determinante il vetro), ma anche le decisioni in merito alle parti da conservare e a quelle sacrificabili, così come si cercherà di illustrare descrivendo in dettaglio il restauro.

LA ICO CENTRALE

La ICO Centrale rappresenta al massimo l'istanza di leggerezza e di trasparenza espressa dalle architetture olivettiane assumendo in tal senso un valore quasi "iconico". L'edificio, costituito dall'ampliamento delle officine Olivetti realizzato tra il 1936 e il 1948, si colloca dal punto di vista fisico e cronologico al centro dello sviluppo iniziato nel 1934 con un edificio più modesto e concluso con la Nuova ICO dove Figini e Pollini porteranno a termine, alla fine degli anni Cinquanta, con tecnologie e obiettivi formali rinnovati la loro sperimentazione sul tema della doppia facciata in acciaio e vetro.

Come noto, le facciate esterne e quelle delle chiostrine interne della ICO Centrale sono tamponate da una doppia vetrata, sicché il volume dell'edificio è interamente delimitato da una pelle leggera e trasparente.

Molto si è argomentato attorno al valore simbolico, etico e morale di tale trasparenza, anche se nulla autorizza ad andare troppo in là in questa direzione.

C'è chi ha voluto leggere in questa insistita modalità di realizzare l'involucro dell'edificio un riflesso, se non addirittura una "forma di rappresentazione simbolica" della particolare attitudine della fabbrica nei confronti del mondo promossa da Adriano Olivetti, dello spirito di trasparenza che ne caratterizzava le relazioni interne e con la città, della disponibilità a svelare i propri meccanismi interni agli sguardi esterni. In realtà né gli scritti di Adriano Olivetti né le dichiarazioni dei suoi architetti supportano tale interpretazione. Da queste fonti (peraltro scarse e laconiche in proposito) apprendiamo invece che la scelta della soluzione della vetrata continua fu molto più pragmatica. Rispondeva infatti al desiderio di aprire alla luce naturale gli spazi di lavoro, di definire una corrispondenza tra l'assetto di facciata e gli spazi flessibili e liberi interni costituiti da grandi saloni lunghi più di 100 metri sorretti da portali con luce da 12 metri e passo di 4 metri e di governare in qualche modo le dispersioni termiche e l'eccesso di irraggiamento solare.

I progettisti ci rivelano anche che la sollecitazione ad adottare una soluzione coraggiosa per il tempo (e che non a caso Figini e Pollini avevano evitato di adottare nel loro primo edificio a Ivrea) venne da Adriano Olivetti che la considerava coerente con le sue idee innovative sugli spazi per il lavoro ispirate alle nuove scienze sociali e dell'organizzazione in cui il comfort ambientale dei lavoratori occupava un ruolo centrale.²

Olivetti nutriva inoltre la fondata speranza che un edificio cui fosse applicata una tale soluzione avrebbe rispecchiato l'idea di modernità, bellezza e innovazione che permeava i prodotti dell'azienda diventando – come poi è effettivamente successo – un simbolo nel mondo della filosofia dell'azienda di Ivrea.

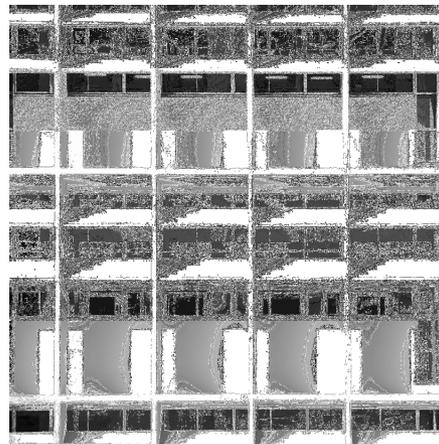
In tal senso il “mito” cui si allude nel titolo ha dunque radici esclusivamente tecnologiche – forse addirittura tecnocratiche e poco o nulla che fare con questioni etiche e filosofiche.

Fronte su via Jervis
negli anni '50
(Foto Torra -
Fondazione Archivio
Storico Olivetti)





Il paesaggio e la città visti attraverso la vetrata nord (Foto Giacopelli)



Il sistema di movimento manuale del frangisole a sud restaurato. (Foto Davide Cerati)

Facciata sud restaurata. (Foto Davide Cerati)

LO SCENARIO DEL RESTAURO

Chiunque si occupi di recupero del moderno ha ben presente le felici circostanze ambientali in cui si è sviluppata la straordinaria esperienza del restauro e del recupero della fabbrica Van Nelle³ e quanto esse – pur non sostituendosi alla bravura ed alla sensibilità dei progettisti – abbiano contribuito in modo determinante al successo tecnico ed economico dell'operazione favorendo la concreta realizzazione delle pratiche progettuali ipotizzate dal team di architetti e di conservatori.

Il restauro della ICO ci porta invece in uno scenario assolutamente diverso che occorre avere presente per comprendere il senso e la portata di quanto si è fatto. Ovviamente lo scenario è quello della condizione in cui in Italia stagna l'intervento sugli edifici significativi della storia recente, caratterizzato dalla difficoltà ad attribuire statuto di monumento a tali edifici e dalla conseguente incapacità di concepirne la trasformazione anche in termini di restauro.

Nonostante l'eccezionalità dell'occasione e dell'oggetto, anche il restauro della ICO si è svolto infatti al di fuori del necessario tessuto di relazioni dialettiche tra soggetti istituzionali e privati che nel caso della Van Nelle ha garantito il controllo del processo di recupero orientandolo verso obiettivi condivisi e di alto valore tecnico ed estetico.

I protagonisti si sono ridotti a due, entrambi con forti difficoltà a mettere sul tavolo i propri scopi in modo aperto e di canalizzarli, oltre che verso obiettivi di carattere produttivo ed economico, anche verso quelli auspicati da una seria politica di salvaguardia dell'architettura moderna.

Da una parte Vodafone – una società multinazionale alla cui cultura aziendale le tematiche del restauro erano naturalmente estranee – i cui obiettivi nei confronti dell'operazione scontavano, almeno all'inizio, l'incapacità di comprendere il senso e la necessità di un'operazione di restauro applicata ad un edificio industriale. Dall'altra la città, tenuta sotto scacco dal timore che le difficoltà tecniche e i costi indotti dal restauro potessero scoraggiare l'investimento e compromettere la conservazione di oltre mille posti di lavoro. Città che per questo sottaceva la propria autorità pur ribadita da norme che essa stessa si era recentemente data proprio per difendere la dissoluzione materiale e formale dell'importante patrimonio architettonico moderno di cui è depositaria.

GLI OBIETTIVI DELLA COMMITTENZA

La difficoltà a cogliere il senso e i limiti della riconversione di un edificio industriale della prima metà del XX secolo erano evidenti già dal programma definito dalla committenza che mirava al suo riutilizzo nel rispetto dei più rigorosi standard ambientali e di sicurezza previsti dalle normative internazionali per gli ambienti di lavoro. L'obiettivo era legittimo in astratto e coerente con l'attenzione rivolta da Vo-

dafone a garantire elevati livelli di comfort nelle proprie sedi, praticata un po' per nobili motivi che echeggiano lo spirito olivettiano e un po' per ridurre la conflittualità sindacale prodotta dallo stress dell'attività di call-center.

Tuttavia non era particolarmente adatto ad un vecchio edificio, nato prima dello sviluppo dell'impiantistica fluido-meccanica, elettrica ed elettronica e concepito per essere riscaldato dal calore dei macchinari e degli operai e raffreddato dagli spifferi d'aria che si infiltravano fra le sue inefficienti doppie pareti di acciaio e vetro.

L'essere riusciti a soddisfare le esigenze del committente senza dover scendere a troppi compromessi con la struttura originaria, oltre che un indicatore della lungimiranza del progetto di Figini e Pollini, è uno degli elementi di maggiore successo dell'operazione.

GLI OBIETTIVI DEL RESTAURO

Agli obiettivi della committenza facevano da contrappunto gli obiettivi del restauro: pochi, precisi e ben comunicabili. Ad essi si sarebbero dovute adattare tutte le azioni (anche le più minute) previste nei propri specifici campi dai progettisti chiamati da Vodafone a operare in un team non gerarchico.⁴

Tre aspetti generali ne rappresentavano il fuoco: il recupero dell'immagine coerente e originale dell'edificio, il recupero della trasparenza originale del volume, la definizione di comportamenti virtuosi per le trasformazioni e gli adattamenti imposti dall'aggiornamento del livello prestazionale dell'edificio.

IL RECUPERO DELL'IMMAGINE ORIGINARIA: DALL'EVOLUZIONE NATURALE ALL'EVOLUZIONE CONTROLLATA

Fissare l'immagine di un edificio industriale, è sempre un'operazione in parte impropria e in parte impossibile. Impropria perché questo tipo di edifici nasce con il gene della modificazione, impossibile perché le mutazioni imposte dal variare delle condizioni produttive sono rapide e talvolta profonde. Volerne poi recuperare l'immagine originale ricostruendola attraverso congetture sostenute dall'indagine diretta – essendo le fonti archivistiche lacunose e laconiche – è operazione ancor più incerta e aleatoria.

Tuttavia tale operazione, nel caso della ICO è servita a fissare un principio. Quello secondo cui nessuna delle future trasformazioni dell'edificio – necessariamente

estranee alla sua storia “vera” e originale – avrà più titolo per modificarne l’immagine, essendo quella originale l’unica ormai legittima e fissata una volta per tutte. Il restauro sancisce perciò definitivamente lo statuto di monumento per la ICO, assunta al ruolo di reperto di una vicenda storica conclusa che essa deve rappresentare in modo concreto e immutabile anche attraverso una specifica immagine. Recuperare tale immagine non era cosa semplice. Quasi vent’anni di sotto utilizzo e di assenza di manutenzione avevano dato il colpo di grazia all’integrità formale e materiale di un edificio già provato dall’azione del tempo, dal naturale deterioramento dei componenti edilizi, dalle radicali riorganizzazioni interne effettuate dopo il trasferimento delle linee di produzione e la sua trasformazione in contenitore di uffici e di magazzini. Nel 2004, quando iniziarono le operazioni di progetto, l’edificio appariva perciò inefficiente sul piano impiantistico, con leggeri problemi strutturali e profondamente bisognoso di interventi diffusi e puntuali per recuperare l’integrità della propria immagine complessiva. Questa condizione dettò l’agenda del restauro e le sue priorità. Occorreva recuperare l’efficienza perduta delle facciate vetrate, eliminare gli interventi scorretti realizzati a macchia di leopardo per decenni e recuperare la decorazione originale, negata da successivi interventi che – per ragioni pratiche – avevano teso ad “ingrigire” la struttura e ad annullare sotto strati di smalto le parti rivestite con materiale (piastrelle di clinker) che avevano per prime subito l’aggressione delle polveri appiccicose emesse dalle fonderie che fino agli anni Settanta circondavano la ICO.

LA RI-SCOPERTA DELLA TRASPARENZA

Rimaneva poi ancora una missione per il restauro: restituire alla sua originale trasparenza l’edificio. Purtroppo questa non è un’operazione che possa essere condotta solo con i mezzi e le tecniche classiche del restauro. Richiede – così come l’esempio della Van Nelle dimostra – che si possa intervenire anche in merito alla scelta della nuova destinazione d’uso per evitare forzature e stravolgimenti dell’involucro nel tentativo di adattare il contenuto al contenitore.

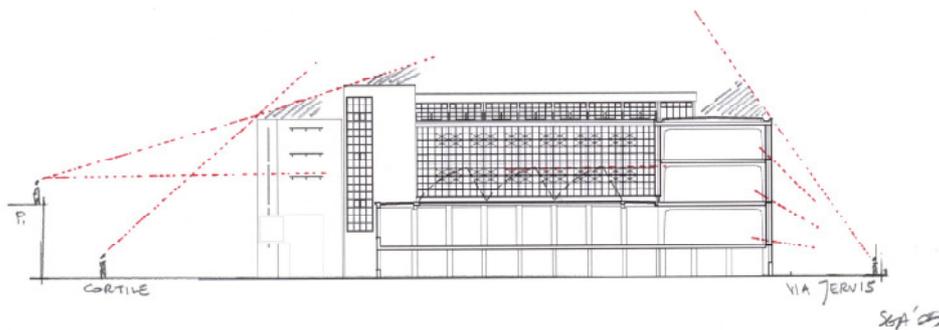
Purtroppo il patrimonio di Ivrea non è mai stato oggetto di riflessioni in tal senso. L’urgenza, la paura di non “piazzare” l’edificio sul mercato e il basso profilo culturale dei decisori, hanno governato i processi di riconversione di molti edifici nell’epoca post-olivettiana – la Mensa di Gardella e l’edificio dei Servizi Sociali di Figini e Pollini, fra gli altri – producendo gravi danni.

Il caso della ICO rappresenta perciò un’eccezione, sebbene la coincidenza tra la nuova destinazione e la struttura edilizia sia frutto di un caso fortunato. Bastava che Vodafone invece che i call-centers decidesse di trasferire altre funzioni e la partita in questo senso sarebbe stata persa in partenza. I call-center sono, come noto, le linee di montaggio del XXI secolo. Come le linee di produzione dell’industria

meccanica necessitano di grandi spazi aperti e quindi i grandi saloni della ICO, nati per le linee di montaggio delle macchine per scrivere, risultavano perfetti alle nuove necessità. Si trattava perciò di governare il progetto in modo da recuperare l'originale leggerezza del volume persa con la sua progressiva frammentazione. Ma occorreva rendere compatibile questa aspirazione di principio con gli adattamenti alla normativa antincendio e con la dotazione infrastrutturale necessaria allo svolgimento della nuova attività (cablaggi elettrici, speciali e strutturati) e a garantire adeguati livelli di comfort ambientale (luminoso, termo-igrometrico, sonoro, ecc.). Non bastava dunque trasformare la distribuzione interna eliminando le pareti esistenti e realizzando le nuove con materiali leggeri e trasparenti. Occorreva anche governare aspetti del progetto che normalmente non hanno nulla a che fare con l'aspetto esterno dell'edificio, essendo specifici dell'allestimento interno.

E' evidente infatti che la possibilità di vedere (o anche solo di percepire) ciò che avviene al di là della doppia pelle di vetro dà agli elementi architettonici e di finitura interni e all'arredo una capacità di impatto sull'aspetto complessivo dell'edificio determinante e da cui non si può prescindere.

Elementi come scale, tende, sistemi di illuminazione, elementi di arredo, a differenza di ciò che avviene per un edificio concepito in modo tradizionale, entrano qui in gioco nella definizione dell'immagine che dell'edificio si può avere dall'esterno e come tali rientrano a pieno titolo tra gli aspetti costitutivi specifici che ricadono sotto la tutela del progetto di salvaguardia e di restauro.



Linee-guida:
la definizione degli
angoli visivi

Interno durante il restauro
(Foto G-Studio)



Interno dopo il restauro
(Foto Davide Cerati)



LE REGOLE DEL GIOCO: SCELTE DI RETROGUARDIA O RISPETTO DOVEROSO DELL'ESISTENTE?

La regolazione di tutti i processi di trasformazione dell'involucro – ed in particolar modo quelli relativi alle facciate vetrate – è stata perciò affidata ad una raccolta di “linee-guida” allestita dal progettista del restauro all'avvio del processo progettuale per focalizzare l'attenzione e l'azione del team di progetto attorno a temi e sensibilità progettuali che non sembravano essere posseduti da tutti con lo stesso grado di intensità. Questo strumento – forse poco nobile agli occhi di un restauratore – ha costituito l'elemento di maggiore originalità dell'approccio proposto dal restauro della ICO, consentendo di governare – attraverso una sorta di *gentlemen-agreement* tra i progettisti – operazioni dotate di una relativa reciproca autonomia, orientandole verso obiettivi comuni. La sua introduzione nello strumentario del progetto applica anche al tema della ICO l'approccio pedagogico e dialettico al restauro promosso dalla normativa di salvaguardia dell'architettura moderna di Ivrea⁵ e dalle sperimentazioni sul patrimonio diffuso realizzate negli anni precedenti a Ivrea.⁶

In breve, le prescrizioni delle linee-guida prevedevano l'individuazione di comportamenti virtuosi e di comportamenti negativi e lesivi dell'integrità dell'edificio⁷, promuovendo i primi ed impedendo la pratica dei secondi. Il principio fondamentale cui esse si ispiravano prevedeva che la conservazione dei caratteri originali dell'immagine storica prevalessero su ogni altra considerazione e che a tale assunto dovesse essere piegata ogni decisione progettuale. Bisogna dar atto ai progettisti del team di aver effettivamente saputo aderire a questo principio. Prova ne siano le due nuove scale di sicurezza che si amalgamano con l'edificio fino ad apparire elementi originali e l'assoluta invisibilità del complesso apparato tecnologico posto in copertura. Altri giudicheranno sulla correttezza o sulla necessità di un rispetto, forse persino troppo sacrale, nei confronti di un oggetto originariamente privo delle aspirazioni alla monumentalità che noi oggi gli attribuiamo. Ciò che appare inconfutabile a valle della trasformazione è invece la capacità del metodo di garantire la preservazione (estetica e materiale) dell'edificio e il rinnovo delle sue capacità funzionali nel rispetto dell'integrità formale complessiva del bene.

LE FACCIATE VETRATE

Una parte significativa del restauro della ICO riguarda naturalmente le facciate vetrate che sono state oggetto, oltre che delle considerazioni generali sviluppate attraverso l'applicazione delle linee guida, anche di un'azione di restauro diretta e puntuale inserita nel quadro più generale del restauro dell'involucro edilizio.

In questo caso il compito del progettista del restauro ha assunto connotati più tradizionali, benché la presa in carico delle riparazioni abbia continuamente proposto problemi di dettaglio e di grande scala che riconducevano nell'alveo del progetto

più tradizionale le relative soluzioni. Gli interventi sono stati preceduti da una attenta campagna di indagine iniziata durante la fase di affinamento progettuale e proseguita poi in modo continuo e duraturo anche durante il cantiere, quando è stato possibile analizzare nel dettaglio ogni elemento che compone i quasi tremila metri di vetrate che avvolgono su tre lati l'edificio.

Oltre a indagare lo stato di salute degli elementi che componevano le facciate vetrate – profili metallici, ferramenta, vetri, strutture portanti in calcestruzzo, finiture interne alla intercapedine e sul fronte esterno – l'indagine ha permesso di mappare il degrado, di ricostruire le fasi di manomissione della struttura originaria e valutare la gravità degli interventi. Ciò ha consentito di definire una strategia di azione a maglie larghe sulle diverse facciate. A nord, su via Jervis, e a est si sarebbe restaurata la facciata esterna e sostituita quella interna; a sud sostituiti con elementi identici i frangisole esterni in Eternit e sostituita la facciata interna costituita da serramenti a ghigliottina degli anni Cinquanta, fuori norma e pericolosi; nelle chiostrine interne completata la sostituzione delle doppie vetrate (ormai quasi totale) applicando anche alle parti già modificate un'unica pelle realizzata nel rispetto delle geometrie e dei colori originali.

L'operazione più importante sul piano dell'impatto formale e del contenuto del progetto è, naturalmente quella che ha interessato le facciate doppie su via Jervis e sul fronte est. Come abbiamo già accennato la condizione di degrado della doppia facciata e dell'intercapedine, era piuttosto avanzato. A causa della mancanza di tenuta all'acqua dei serramenti esterni e del formarsi di condense nella stagione fredda per assenza di ventilazione i profilati erano aggrediti da un'ossidazione che era ormai totale nei punti di attacco a terra e in prossimità del pavimento, l'armatura della soletta a sbalzo in calcestruzzo – inzuppata di acqua da decenni – era profondamente corrosa, la testata del solaio verso l'esterno corrosa e sfarinata, i sottofondi esplosi a causa delle infiltrazioni di acqua e i rivestimenti in piastrelle di clinker da 2x2 cm compromessi da infiniti interventi di “rustica” manutenzione. Analogamente i pilastri dei portali presentavano evidenti fenomeni di carbonatazione dei ferri alla base causati dalle infiltrazioni. Le strutture metalliche delle finestre erano state inoltre sottoposte nel tempo a deformazioni in due direzioni a causa delle dilatazioni termiche che il montaggio originale non era in grado di ammortizzare e di conseguenza anche molti vetri erano rotti o filati a causa di tali movimenti. La funzionalità dei serramenti, e in special modo di quelli apribili manualmente con un originale sistema basato su un doppio bilanciamento incrociato che metteva contemporaneamente in moto quattro ante a ghigliottina, era compromessa dal cedimento di alcuni elementi portanti sia dalla prolungata mancanza di manutenzione e a causa della modifica – impercettibile ad occhio, ma pur consistente in termini meccanici – della geometria globale delle facciate.

In ultimo appariva chiaro che per quanto si fosse applicata cura e precisione nelle

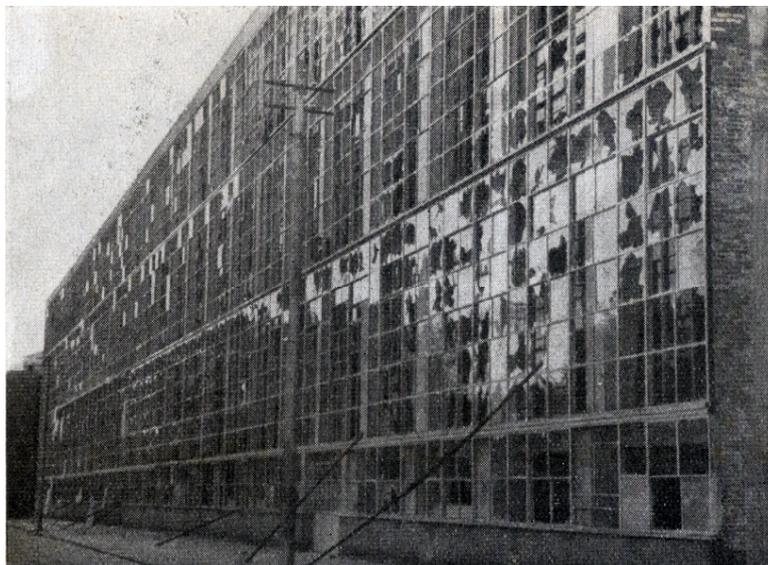
riparazioni, la natura intrinseca delle facciate avrebbe impedito di realizzare serramenti con livelli di tenuta all'aria, all'acqua e al rumore adeguati agli standard attuali. Poiché l'obiettivo del committente era invece, come abbiamo visto, incompatibile con tale presupposto, fu presa la decisione di sostituire la pelle originale interna (inefficiente) con una nuova pelle ad alte prestazioni che avrebbe garantito il rispetto degli standard richiesti dalle norme. Per una scelta che rivela molto dello spirito con cui fu inizialmente affrontato il progetto da parte di Vodafone, la nuova pelle è stata realizzata su progetto dei consulenti strutturali e impiantistici mentre il progettista del restauro, oltre a farsi carico della scelta generale, è intervenuto solo per mitigare alcuni eccessi dimensionali della soluzione proposta e per decidere in merito alle scelte cromatiche. Ciò non ha impedito ovviamente che la geometria e la dimensione dei componenti nuovi rispettino i limiti di tolleranza dimensionale rispetto all'originale concessi dalla normativa di salvaguardia, grazie all'utilizzo di profili fuori serie estrusi appositamente per la ICO. Il colore grigio antracite della pelle ne annulla la presenza nella profondità ombrosa dell'intercapedine rendendo praticamente invisibile l'intervento a chi non conosca l'edificio originale. La sostituzione, per quanto dolorosa in un'ottica di conservazione totale, rientra in realtà all'interno della logica costruttiva dell'edificio basata sulla dialettica tra elementi strutturali forti ed immutabili e elementi leggeri intercambiabili e dall'obsolescenza rapida. Né essa è estranea alla storia dell'edificio, fatta di rapide e continue sostituzioni di elementi secondari e di finitura oltre che di implementazioni impiantistiche mirate ad aumentare l'efficienza del complesso.

Per ciò che riguarda invece la pelle esterna si è agito con il massimo rispetto e nella direzione di una sua conservazione totale e di una completa rimessa in efficienza. L'operazione ha comportato lo smontaggio di tutte le facciate e il loro trasporto in officina con successivo riassetto in quanto il previsto restauro *in loco* non avrebbe garantito l'intervento in profondità che la situazione di degrado richiedeva. E' stato così possibile sostituire i profilati ammolorati e fortemente deformati (circa il 15% del totale), rimettere in sagoma quelli deformati dalle dilatazioni termiche e, soprattutto, modificare gli ancoraggi delle vetrate ai solai adottando alcuni semplici e quasi invisibili accorgimenti per ventilare l'intercapedine evitando le condense e per consentire lo scorrimento dei profili in caso di dilatazione termica, garantendo un fissaggio più solido di quello precedente al restauro oltre a una migliore efficienza e durabilità all'intero sistema.

I vetri, infine. Vero simbolo e supporto della trasparenza evocata in questo testo. Nel 2004 l'esame della situazione in atto ha rivelato che non più del 30% di quelli presenti erano vetri tirati monostrato da 3 mm di spessore, anche se probabilmente nessuno era più originale a causa della rottura continua dovuta agli uccelli e alla terribile grandinata che nel 1947 distrusse quasi totalmente le lastre che pur erano sopravvissute anche alla guerra. Del restante 70% la maggior parte era costituita da

vetri float stratificati installati dalla Olivetti negli ultimi anni per adeguare almeno parzialmente l'edificio alle norme di sicurezza. Le stesse norme a cui avrebbe dovuto assoggettarsi l'edificio anche dopo la trasformazione e che imponevano la completa sostituzione delle lastre originali con lastre stratificate di sicurezza da bloccarsi con fermi meccanici e non più con il mastice come all'origine. Esclusa dalla committenza la possibilità di adottare soluzioni sperimentali e non standardizzabili come le lastre ottenute dall'accoppiamento di vetri tirati (realizzati ormai solo nell'est Europa) con lastre float, furono compiute numerose prove con tipologie diverse di vetri commerciali nel tentativo di non perdere l'effetto originale costituito dalla vibrazione della facciata che – soprattutto se guardata di scorcio – non riflette il paesaggio in modo rigido ma ne disintegra l'immagine in una sorta di visione caleidoscopica che ammorbidisce l'impatto di un oggetto gigantesco fatto di elementi – il ferro e il vetro – che di loro non hanno proprio nulla di morbido. Quando ci si rese conto che tale effetto non dipendeva tanto dalla irregolarità della superficie delle lastre vetro quanto dalla imperfetta geometria della facciata costituita da profilati realizzati ed assemblati in modo artigianale, ci si orientò senza timore verso lastre float stratificate 3+3 con due pellicole di PVB di rinforzo bloccati con profilati metallici (quattro per ciascuno degli oltre tremila moduli della facciata) fissati con certissima pazienza, con due brugole ciascuno. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la facciata vibra come prima: per una volta perciò una scelta corretta sul piano del rispetto della norma non si è dimostrata penalizzante sul piano della forma.

Facciata sud su via Jarvis danneggiata dalla grandinata dell'8 luglio 1947 ("Rivista Olivetti" per gentile concessione Raimondo Mazzola)



UN RISULTATO CHE DEFINISCE UNO STANDARD E APRE INTERROGATIVI E PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Non so se sia giusto in generale trarre qualche insegnamento da un lavoro concluso né chi scrive è la persona più adatta a trarre conclusioni a partire dal caso qui trattato. Certo però non si può negare che il restauro della ICO rappresenti, almeno per la specifica situazione di Ivrea, un *Landmark* che fissa lo standard minimo di ogni progetto futuro sugli edifici del patrimonio olivettiano. Uno standard che riguarda più l'atteggiamento, il modo di porsi verso il monumento, che non specifiche azioni e soluzioni tecniche da adottarsi. E proprio per aver praticato con una certa coerenza un approccio rispettoso e pragmatico al tema, il restauro della ICO ha almeno nel suo ambito, qualcosa da insegnare e da lasciare come traccia per chi seguirà lo stesso cammino. Che la strada tracciata in questo progetto possa affermarsi e progredire dipende però da un concerto di soggetti, opportunità e volontà pubbliche e private che alla luce di quanto avviene oggi ad Ivrea appare difficile possa ancora verificarsi. Ma non disperiamo: la ICO restaurata starà ancora lì per molti anni, nella sua maestosa leggerezza ad attendere di poter mettere a disposizione di qualche altro pezzo della “città dell'uomo” la propria esperienza.

1. A questo principio si adegueranno edifici appartenenti a visioni dell'architettura diverse - se non addirittura divergenti - che Olivetti mette fianco a fianco nel paesaggio della sua “città dell'uomo”: ad esempio la Centrale Termica di Eduardo Vittoria, la Mensa di Ignazio Gardella, il Residence di Gabetti e Isola, il palazzo uffici di Fiocchi, Nizzoli, Bernasconi oltre all'Asilo nido e a molti edifici residenziali progettati dagli stessi Figini e Pollini.
2. Sui primi anni di presidenza di Adriano Olivetti si vedano: B. CAIZZI, *Gli Olivetti*, Utet, Torino, 1962, pagg.197-225 e Ochetto, V., *Adriano Olivetti, industriale e utopista*, Mondadori, Milano, 1985 pp. 56-71.
3. AA.VV., *Van Nelle. Monumenti in progress*, Uitgeverij De Hef, Rotterdam, 2005 e Reichlin, Bruno, *L'usine Van Nelle à Rotterdam: une stratégie de sauvegarde exemplaire*, in *DoCoMoMo Béton armé. Experimentation, Création, réhabilitation*, Paris, DoCoMoMo International, novembre 2003, pp. 34-47.
4. Il team di progetto era così composto: progetto e direzione lavori restauro G-Studio (Enrico Giacopelli) - ricerche storiche Patrizia Bonifazio - progetto opere architettoniche Dante O. Benini & Partners Architects - progetto nuove facciate e opere di ingegneria civile: Diaspro s.r.l. - progetto impianti elettrici Se.pro s.r.l. - progetto impianti fluido meccanici Impro s.r.l.
5. Giacopelli, Enrico, *Una normativa per la salvaguardia del patrimonio architettonico del Novecento a Ivrea*, in Callegari, G., Montanari, G. (a cura di), *Progettare il costruito*, Milano, Franco Angeli 2001, pp. 93-104.
6. Giacopelli, Enrico, *Prove di salvaguardia nel quartiere Canton Vesco a Ivrea*, in Boriani, Maurizio, *La sfida del Moderno. L'architettura del XX secolo tra conservazione e innovazione*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005.
7. Le linee guida relative al progetto e al restauro di scale, sistemi di oscuramento, illuminazione interna, disposizione di oggetti in facciata, modifiche della sagoma dell'edificio, colori, tipi di vetrate, ecc., non andavano intese come un manuale tipologico ma piuttosto come l'enunciazione di principi progettuali a cui dovevano seguire interpretazioni anche diverse purché coerenti con i principi stessi.



Olivetti and the myth of transparency. Considerations about the restoration of ICO Centrale

Enrico Giacomelli
Architetto, Torino

PREFACE

Adriano Olivetti in the early 30's begins a profound renewal of the objectives and of the productive methods of the family factory and ushers a new era in the relationship between the factory and Ivrea, the small town that hosts it. To sanction the break with the past there also contributes the character of the new industrial buildings commissioned by Olivetti, newly arrived to the direction of the company, to the architects Figini and Pollini.

The new buildings - even disproportionate - appear light and transparent. Their fronts are cut by long ribbon windows or consist of large double glass windows through which it can be seen the activity that takes place inside the factory as from a shop window. They model themselves on the most modern examples of German and American industrial architecture and before them the old "red-brick building", seat of the founder's factory appears like a romantic remnant of a pioneering and already forgotten era.

As of that moment the element of transparency and visual permeability between inside and outside the factory (between town and place work) becomes the hallmark of industrial and civil architecture realized by Olivetti in Ivrea upon design of the best Italian architects of the twentieth century.

This will be the one and true common denominator of a long and rich architectural experience that has never deliberately sought any characterizing stylistic unity. Its widespread application, even to buildings not intended for production also shows a choice - conscious but never forced, and therefore more attractive and full of feeling - made by the designers to better entrench their works within a strong, omnipresent, ineluctable landscape.

And it is the consideration on the lost transparency and the consequences deriving from its recovery, which is the main core of the idea of restoration that has been applied in recent years to the ICO Centrale, the most famous building of Olivetti complex. It can be traced back all the project choices: the ones pertaining to the method and the technical ones as well, and even those relating to the materials (including glass, which assumes a key role), but also the decisions relating to the portions to be preserved and those expendable, as I will try to explain by describing the details of the restoration.

ICO CENTRALE

ICO Centrale represents at most the central lightness and transparency requirements expressed by Olivetti's style structures, in this sense an almost "iconic" value. The building, consisting of the enlargement of Olivetti's factories, realized between 1936 and 1948, ranks in terms of physical and chronological point of view in the middle of the development began in 1934 with a smaller building and concluded with Nuova ICO, where Figini and Pollini, in the late '50s, will complete, with renewed technologies and formal objectives, their experimentation on the subject of the double front in steel and glass.

As it is known, the external facades and the ones of the internal courtyard of ICO Centrale are stemmed by a double glass window, so that the volume of the building is entirely surrounded by a light, transparent skin.

Much has been argued around the symbolic, ethical and moral value of transparency, although nothing allows going too far in that direction.

There are those who wanted to read in this emphatic way to realize the shell of the building a reaction, or even a "form of symbolic representation" of the particular attitude of the factory to the world promoted by Adriano Olivetti, of the spirit of transparency that characterized the internal relations and with the town, of the willingness to reveal their inner mechanisms to external glances. Indeed, neither Adriano Olivetti's writings, nor the statements of his architects support this interpretation. From these sources we learn instead that the choice of the solution of the continuous glass window was much more pragmatic. In fact, it responded to the desire to open to natural light the workspaces, to establish a correspondence between the structure of the facade and the open and flexible interior spaces consisting of large lounges, more than 100 meters long and held up by portals with an opening of 12 m and 4 m spacing; and to manage in some way the thermal leakages and the excessive solar irradiation.

The designers also reveal that the stimulation to adopt a bold solution at that time was by Adriano Olivetti, which considered it consistent with his innovative ideas on workspaces inspired by new social and organizational sciences in which the en-

vironmental comfort of workers occupied a central role.

Olivetti also harboured the reasonable hope that a building to which such solution was applied would reflect the idea of modernity, beauty and innovation that permeated the company's products becoming - as then it actually happened - a symbol in the world of the philosophy of Ivrea's company.

In such a sense, the "myth" mentioned in the title has, therefore, entirely technological roots - maybe even technocratic - and has little or nothing to do with ethical and philosophical issues.

RESTORATION SCENARIO

Whichever is involved in modern restoration remembers the favourable environmental circumstances in which the extraordinary experience of restoration and recovery of Van Nelle's factory was developed and how those - although not supplanting the skill and refinement of the designers - have crucially contributed to the technical and economic success of the operation by promoting the practical realization of planning practices envisaged by the team of architects and conservators.

ICO restoration brings us instead in a completely different scenario that we must have in mind in order to understand the meaning and scope of what has been done. Obviously the scenario is the condition in which the intervention on significant building of the recent history in Italy stagnates, which is characterized by the following incapability to conceive their conversion, even in terms of restoration.

Despite the exceptional nature of the occasion and of the building, also ICO restoration occurred outside the necessary network of dialectical relationships between institutional and private subjects, which, in the case of Van Nelle has warranted the control of the restoration process directing it towards shared objectives and with high technical and aesthetic value.

The prominent figures are restricted to two, both of them with great difficulties to freely put on the table their own purposes and to channel them, other than towards objectives with productive and economic character, even towards those expected from a serious policy of preservation of modern architecture .

On the one hand Vodafone - a multinational company whose corporate culture did not know, of course the restoration issues - whose objectives regarding the operation underwent, at least initially, the incomprehension of the meaning and the need of the restoration operation applied to an industrial building. On the other hand, the town held in check by the fear that the technical difficulties and costs of the restoration could discourage investment and undermine the conservation of over one thousand jobs. A town, which for those reasons left out its authority, even if reaffirmed by regulations that it had recently passed in order to protect the mate-

rial and formal dissolution of the important modern architectural heritage, of which it was the guardian.

OBJECTIVES OF THE CLIENT

The difficulty to grasp the sense and limits of the reconversion of an industrial building of the first half of the twentieth century were already evident in the programme established by the client, who sought its reutilization in accordance with the highest environmental standards and safety regulations provided by international regulations for working environments. The aim was valid in the abstract and consistent with the attention paid by Vodafone to ensure high levels of comfort in their work seats, pursued somewhat for noble reasons that echo the spirit of Olivetti and somewhat to reduce the labour conflicts produced by stress in call centre activity. Nevertheless, it was not particularly suited to an old building appeared before the development of fluid mechanics, electrical and electronic plant engineering and designed to be heated by the heat of machineries and factory workers and cooled by air draughts which penetrated between its inefficient double walls of glass and steel.

Being able to meet the needs of the client without accepting too many compromises with the original structure, as well as an indicator of the far-sightedness of the project of Figini and Pollini, is one of the most successful elements of the operation.

OBJECTIVES OF THE RESTORATION

The objectives of the client were a counterpoint to the objectives of restoration: a few, accurate and well communicated. All the actions (even the most trifling), provided in their specific fields by the designer called by Vodafone to operate in a non hierarchical team would have to adapt to them.

Three general aspects represented its focus: the recovery of a coherent and original image of the building, the recovery of the transparency of the original volume, the definition of skilled behaviours for the transformations and adaptations compelled by the upgrading of the performance level of the building.

RECOVERY OF THE ORIGINAL IMAGE: FROM THE NATURAL EVOLUTION TO THE CONTROLLED EVOLUTION

Focusing the image of an industrial building is always a partially improper and partially impossible operation. It is improper because those kinds of buildings are born with the gene of modification; and it is impossible because the mutations

imposed by the changing productive conditions are rapid and sometimes deep. An even more uncertain and unpredictable operation is the wish to recover the original image by reconstructing it through direct conjectures supported by the direct survey – since the archival sources are uncertain and aleatory.

Nonetheless such operation, in the case of ICO has been useful to establish a principle. The one that no future changes in the building - necessarily unrelated to its "true" and original history - will have anymore the license to change its image, being the original one the sole by now valid and fixed once and for all. The restoration therefore definitively establishes for ICO the status of a monument, raised to the role of finding of a concluded historical event that it should represent in a concrete and unchangeable way, even through a specific image.

Recovering the image was not easy. Nearly two decades of under use and lack of maintenance had delivered the coup de grace to the formal and material integrity of a building already worn-out by the action of time, by the natural deterioration of building elements, by the radical internal reorganization carried out after the relocation of the production lines and its transformation into a container of offices and warehouses. In 2004, when the project operations began, the building seemed ineffective on the plant-engineering issue, with light structural problems and deeply in need of widespread and accurate interventions in order to restore the integrity of its overall image. This requirement dictated the agenda of the restoration and its priorities. It was necessary to recover the lost efficiency of the glazed façades, to remove the improper interventions realized, dotted all over for decades and to recover the original decoration, refused by later interventions that - for practical reasons – tended to “grey” the structure and to cancel under layers of enamel the material coated parts (clinker tiles), which first had suffered the attack of the sticky dust emitted by foundries that until the 70s surrounded ICO factory.

REDISCOVERY OF TRANSPARENCY

There remains one more mission for the restoration: reinstating the building to its original transparency. Unfortunately this is not a task that can be carried out only with the means and the classical techniques of restoration. It requires - as the example of Van Nelle shows – the possibility to intervene even into the merits of the choice of the new utilization to avoid distortions and disruptions of the shell in the attempt to adapt the content to the container. Sad to say, the wealth of Ivrea has never been the subject of discussions in this regard. The urgency, the fear of not "placing" the building on the market and the low cultural profile of decision-makers have directed the process of reconversion of many buildings in the post-Olivetti era – the cafeteria by Gardella and the building of Social Services by Figini and Pollini, among others – producing serious damages.

The case of ICO represents therefore an exception, although the coincidence between new allocation and building structure is the result of a lucky occurrence.

It was sufficient that Vodafone instead of the call centres had decided to transfer other functions and in this sense the challenge would have been lost from the beginning. The call centres are, as it is common knowledge, the assembly lines of the twenty-first century. Just as the production lines of mechanical industry, they require large open spaces, and then the great lounges of the ICO, designed for the assembly lines of typewriters, were perfect for the new requirements. It was therefore a question of directing the project in order to recover the original lightness of the volume, lost with its progressive fragmentation. But this in-principle aspiration should be made compatible with the adjustments to fire regulations and with the infrastructures necessary for the performance of the new activity and to ensure adequate levels of comfort.

Therefore it was not enough transforming the internal distribution by eliminating the existing walls and raising new ones with light and transparent materials. It was necessary to control some aspects of the project that would normally have nothing to do with the external appearance of the building, being specific of its interior fitting.

It 's obvious that the ability to see (or even to perceive) what happens beyond the double skin of glass gives to the architectural elements, to interior finishing and furnishing a crucial impact capacity on the overall appearance of the building and that cannot be ignored.

Items such as ladders, curtains, lighting systems, furnishings, unlike what happens for a building designed in the traditional way, come into play in defining the image of the building that you can have from outside and as such they are fully included among the specific founding aspects that fall under the protection of the preservation and restoration project.

RULES OF THE GAME: DEFENCE CHOICES OR NECESSARY RESPECT OF THE EXISTING ONE?

The regulation of all shell transformation processes - and especially those related to glazed facades - has been therefore entrusted to a collection of "guidelines" organized by the restoration designer at the inception of the project process in order to focus the attention and the action of the project team on issues and project sensitivity that did not seem to be shared by everybody with the same degree of intensity. This instrument - perhaps not very noble in the eyes of a restorer - has been the most original element of the approach proposed by the restoration of ICO, allowing to control - in a sort of gentlemen-agreement among designers - the operations on a relative reciprocal autonomy, directing them towards common objectives. Its

introduction into the instruments of the project applies even to ICO's issues the pedagogic and dialectical approach to the restoration promoted by the preservation regulation of the modern architecture in Ivrea and by the experimentations on widespread wealth carried out in the previous years in Ivrea.

In short, the requirements of the guidelines provided the identification of virtuous behaviour and negative behaviour that adversely affected the integrity of the building, promoting the first and preventing the second practice. The fundamental principle to which they took inspiration provided that the conservation of the original characters of the historic image would prevail on any other considerations and that to this assumption should be subjected any project decision. We must acknowledge that the team designers have been able to be consistent with this principle. Witnesses are the two new emergency staircases that blend with the building up to appear original elements and the absolute invisibility of the complex technological equipment placed as coverage. Someone will judge on the fairness or the need for respect, perhaps even too sacred, towards an object originally devoid of the aspirations to monumentality that we now ascribe to it. What appears undeniable downstream its transformation is the capacity of the method to ensure the (aesthetic and material) preservation of the building and the restoration of its functional capacities within the respect for the formal and overall integrity of the item.

GLAZED FACADES

A significant part of the ICO restoration obviously concerns the glazed facades that have been the object, other than the general considerations developed through the enforcement of the guidelines, even of a direct and accurate restoration action included in the wider framework of the restoration of the building shell.

In this case, the task of the restoration designers has adopted more traditional distinctive features, although the undertaking of the repairs has continually brought minutely and large scale problems which led back to the bottom of the more traditional project and pertaining solutions. The interventions were preceded by a careful investigation campaign began during the refinement of the project and continued in a continuous and long lasting way even during construction, when it has been possible to analyze in detail each element of the nearly three thousand meters of glass windows that wrap around three sides the building.

In addition to investigating the health status of the elements that composed the glazed facades - metal profiles, ironmongery, window-panes, concrete support structures, interior finishing to the blind area and external borders - the survey has allowed us to map the deterioration, to reconstruct the tampering stages of the original structure and to assess the severity of the interventions. All the aforementioned has enabled us to define a broad brush action strategy on the different fa-

acades. To the north, on via Jervis, and to the east it would have been restored the exterior façade and replaced the inner one; to the south the external sunscreen in asbestos cement would have been replaced with identical elements and it would have been replaced the inner facade composed by guillotine windows and doors of the 50s, nowadays non standard and hazardous; in the internal courtyard it has been completed the replacement of the double glass windows (by now almost entirely) by applying even to altered parts a single skin realized in accordance with the original shapes and colours.

The most important operation in terms of formal impact and content of the project is, of course the one that has concerned the double façades on Via Jervis and on the eastern front. As mentioned before, the deteriorated condition of the double façades and of the blind area was in a progressive stage. Due to the lack of waterproofing of outer windows and doors and to the development of condensation in cold weather due to lack of ventilation, the sections were attacked by oxidation which was now total to the points of attachment to the ground and near the floor; the skeleton of the concrete cantilevered slab - soaked in water for decades - was deeply corroded, the head of the floor towards the exterior was corroded and pulverized, the sub-bases were exploded due to water seepages and the coating in clinker tiles 2 x 2 cm were impaired by endless interventions of “rustic” maintenance. Similarly, the pillars of the portals showed obvious phenomena of carbonation of the iron bars at the base caused by seepages. The windows metal frames were also subjected to deformation over time in both directions due to thermal expansions that the original installation was not able to absorb and, consequently, many window-panes were broken or spun due to such movements. The functionality of the windows, and especially of those that could be opened by hand with an original system based on a double cross balancing that actuated simultaneously four guillotine shutters was impaired by the sinking of some supporting elements, as well as by the extended lack of maintenance and due to the alteration – undetectable to the eye, but still substantial in mechanical terms - of the overall geometry of the façades.

Finally it was clear that though the repairs were made with care and accuracy, the intrinsic nature of the façades would have prohibited to realize windows and doors with watertight, airtight and noise tight levels compliant with the current standard. Since the objective of the client was instead, as we have seen, incompatible with this assumption, it was made the decision to replace the original interior skin (which was inefficient) with a new high-performance skin that would have ensured the compliance with the standards required by regulations. For a choice that reveals much of the spirit with which the project was initially approached by Vodafone, the new skin has been realized upon the project of the structural and plant consultants whereas the restoration designer, in addition to taking on himself/herself

the general choice, has intervened only to tone down some dimensional excesses of the proposed solution and to decide on colour choices. This obviously has not prevented that the geometry and size of the new components comply with the dimensional tolerance limits in comparison with the original ones, allowed by the preservation regulation, thanks to the use of custom-built profiles, specifically extruded for ICO. The charcoal gray colour of the skin cancels its presence in the shadowy depth of the blind area making the intervention nearly invisible to whoever does not know the original building. The replacement, though painful in the perspective of total preservation, in fact falls within the constructive logic of the building based on the dialectic between strong and unchanging structural elements and light interchangeable elements and with accelerated obsolescence. Nor is it unrelated to the history of the building, made of fast and continuous replacements of secondary and finishing elements, as well as of plant implementations aimed at increasing the efficiency of the complex.

As regards the outer skin we acted with the utmost respect and in the direction of its overall conservation and of a complete reconditioning. The operation involved the disassembly of all the façades and their transport in the workshop with following reassembly, as the expected on site restoration would not have guaranteed an in depth intervention that such situation of degradation required. It has been thus possible to replace the deteriorated and strongly deformed sections (about 15% of the total), to reshape those deformed by thermal expansion and, above all, to change the anchors of the glass windows to the floors adopting some simple and almost invisible precautions to ventilate the blind area avoiding condensation and in order to allow profiles scrolling in case of thermal expansion, warranting a more solid fastening compared with the one preceding the restoration, as well as an improved efficiency and durability to the entire system. The window-panes, finally. True symbol and support of the transparency mentioned in this text. In 2004, the examination of the current situation has revealed that no more than 30% of those present were single-layer expanded glass, 3 mm thick, although probably no one was anymore original because of the continuous breaks due to birds and to the terrible hailstorm that in 1947 destroyed almost completely the panes that had survived even to the II world war. The remaining 70% consisted mainly of stratified float glasses, installed by Olivetti in the recent years in order to adapt, at least partially, the building to the safety standards. The same regulations to which the building would have to comply even after the conversion and which required the complete replacement of the original panes with laminated panes equipped with safety lock to block with mechanical fasteners and no longer with the putty as in origin. Excluded by the client the possibility to adopt experimental and non standard solutions such as the panes obtained by matching expanded glasses (which by now are realized only in Eastern Europe) with float panes, numerous tests were carried out

with different types of commercial glass in the effort of not losing the original effect made by the vibration of the façade that - especially when viewed in perspective - does not rigidly reflect the landscape but the image disintegrates into a sort of kaleidoscopic vision that softens the impact of a huge object made up of elements - iron and glass - which have absolutely nothing smooth. When it was realized that this effect did not depend so much by the irregularity of the panes surface but by the imperfect geometry of the facade consisting in profiles realized and assembled in a traditional way; then we directed without fear towards stratified float panes 3 + 3, reinforced with two films of PVB blocked with metal profiles (four for each of the three thousand modules of the façade), fixed with painstaking patience, with two Allen-head bolts each.

The result can be clearly seen by everyone: the facade vibrates as in the past, for once a correct choice in terms of compliance with the regulation has not proved to be detrimental in terms of form.

A RESULT WHICH DEFINES A STANDARD AND OPEN QUESTIONS AND PERSPECTIVES FOR THE FUTURE

I neither know whether it is right in general to draw some lessons from a completed work nor the writer is the best person to draw conclusions beginning from the case discussed here.

But certainly it cannot be denied that ICO restoration represents, at least for the specific situation of Ivrea, a landmark that sets a minimum standard for any future project on buildings of Olivetti's heritage. A standard that concerns more the attitude, the way of behaving towards the monument, than the single actions and technical solutions to be adopted. And just for having practiced with a certain coherence, a pragmatic and respectful approach to the theme, ICO restoration has at least in his area, something to teach and to leave as a trail for those who will follow the same path. That the path outlined in this project could succeed and progress depends, however, by a concert of subjects, opportunities and public and private wills, that in the light of what is happening today in Ivrea it is unlikely it can still occur. But do not despair: the restored ICO will still be there for many years to come, in its majestic lightness waiting to be able to provide to some other piece of the "man's town" its own experience.

